

Spazi della memoria

Tiziana Caroselli

Parole chiave

Ennio Calabria, arte, pittura

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/734>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Mi si chiede di scrivere un ricordo di Ennio, mio compagno di vita da poco scomparso. Mi costa un po' di dolorosa nostalgia, ma mi accingo volentieri a farlo.

Eviterò di proposito di parlare di lui come artista o come raffinato pensatore, lasciando questo compito a chi lo svolge di mestiere, che può certo farlo meglio di quanto possa farlo io. Eviterò anche ricordi troppo personali e vicini per mantenere una giusta distanza emotiva, in modo da consentire a me stessa una buona lucidità di esposizione. Mi limiterò quindi a proporre quei ricordi di lui che mi verranno incontro, lasciandoli fluire liberamente così come mi si presenteranno.

Il primo ricordo che immediatamente mi si prospetta è quello del tempo notturno. Stare con Ennio significava infatti *abitare la notte*.

Ciò non vuol dire vivere di notte (cosa che noi per altro facevamo per abitudine), ma significa vivere la notte come pura dimensione esistenziale: la "nostra" dimensione. Nella notte le voci dall'esterno si spegnevano a poco a poco, sostituite a volte dal canto stridulo della civetta, a volte dal fruscio degli alberi mossi dal vento, a volte dal picchietto della pioggia, a volte dal vociare lontano di giovani ubriachi. Nella notte ogni rumore sembrava stemperarsi nel buio, quel buio che, dopo il tramonto, si infittiva gradatamente, diluendo in sé ogni colore, ogni forma, quasi ogni certezza. Tutto sembra così rimanere sospeso in una dimensione surreale, come a costruire un mondo "altro", o che poteva divenire "altro" all'improvviso, ma che comunque era e restava il mondo di Ennio e mio.

Ennio abitava in un posto straordinario, che aveva acquistato quando era molto giovane in una periferia lontana dal centro urbano, ma che poi l'espandersi naturale della città aveva sempre più ravvicinato alla vita convulsa di Roma.

Lui amava ricordare che quello spazio così grande era all'inizio una stalla dove venivano custodite delle mucche. Un locale, quindi, di grandi dimensioni, che per un lato affacciava sulla strada, mentre per gli altri tre era circondato da un vasto terreno, che nel tempo Ennio aveva trasformato in un giardino, ombreggiato qua e là da alcuni alberi d'alto fusto: un faggio, un'enorme pianta grassa dalle foglie a forma di spada, un fico d'India, alcuni pini e perfino qualche elegante cipresso.

Al lato del terreno mormorava l'acqua sempre in moto di un fontanile da abbeveraggio, ricavato da un relitto d'epoca romana, come a volte si vede nei giardini qui da noi, mentre un'ampia fontana a forma di mezza luna, successivamente costruita da Ennio, se ne stava distesa tra i cespugli, sempre in attesa che qualcuno ne azionasse lo zampillo.

Tutto lo spazio del giardino era recintato da una folta siepe di lauro ceraso, che impediva ad occhi indiscreti di sbirciare all'interno, ma che serviva anche a definire vialetti ed aiole e, lasciato crescere a parete, era alla fine riuscito a delineare alte muraglie di fogliame che andavano a formare un vero e proprio labirinto di vialetti. Al centro del giardino, circondato dal verde, troneggiava un enorme tavolo di pietra di forma tondeggiante. D'estate il lauro ceraso si riempiva di fiori bianchi a grappolo, che emanavano un intenso profumo che arrivava a zaffate inebrianti dal buio della notte.

Non mancava nemmeno qualche albero da frutta, come l'imponente albicocco, il ciliegio generoso e l'albero delle prugne gialle. Quest'ultimo, a ridosso di una delle porte-finestre dello studio, sembrava quasi far parte degli arredi interni, tanto la sua presenza era ormai indispensabile per noi. Ed era per altro anche indispensabile per i

gatti del giardino, i quali se ne servivano come ponte per arrampicarsi sul tetto. In estate poi esso costituiva una valida difesa dal sole, un vero sollievo di ombra e di fogliame, che all'improvviso si copriva di prugne dorate e succulenti, tantissime, che, aggrappate fitte fitte, piegavano i rami al punto tale che sembravano doversi spezzare.

Il giardino era piuttosto incolto e trascurato, ma questo per qualche misteriosa ragione costituiva gran parte del suo fascino. Visto di giorno non sembrava un granché, ma visto di notte appariva surreale, inquietante, pieno di ombre e di mistero, e si accompagnava meravigliosamente alle particolarità suggestive proposte dall'interno dello studio di Ennio.

In effetti anche lo studio era qualcosa di veramente insolito.

Era strutturato come un edificio a piano unico, per una larghezza di circa dodici metri, una lunghezza di non meno di sessanta e un'altezza più o meno di sei metri. A parte le zone soppalcate, esso si componeva praticamente di quattro vasti ambienti abitativi contigui, il più ampio e spazioso dei quali costituiva lo studio vero e proprio, cioè lo spazio di lavoro di Ennio.

Anche lo studio poteva essere vissuto in due dimensioni (o versioni) diverse, quella diurna e quella notturna. Di giorno appariva per quello che era, uno spazio enorme sia in lunghezza, che in larghezza che in altezza, ingombro delle cose più disparate ed imprevedibili, a cominciare dagli arredi normali del vivere (quali il tavolo, le sedie, il divano azzurro, le poltroncine di sua madre, la scrivania, il televisore, le librerie e via dicendo), per finire a tutto ciò che gli serviva per lavoro: tavolozza, tele, pennelli, pastelli, colori di ogni genere.

Tutto quanto faceva parte degli arredi aveva una provenienza del tutto casuale. Molte cose provenivano dalla casa materna, ed erano approdate in studio dopo la morte di lei. L'ampia scrivania di Ennio, ad esempio, era in realtà il tavolo della camera da pranzo di sua madre, mentre il divano azzurro di fronte al televisore gli era stato regalato da un amico di nome Giovanni.

La zona più specificamente utilizzata per lavoro era sormontata da un enorme lucernaio, al di sotto del quale erano disposti i cavalletti, di solito di ampie dimensioni, mentre da un lato troneggiava la tavolozza usata da Ennio per dipingere. Se parlo di tavolozza mi riferisco però a qualcosa che non aveva nulla a che vedere con quelle tavolozze ovali da tenere in mano su cui poggiare di volta in volta i colori. Nel caso di Ennio si trattava invece di un enorme mobilone appoggiato su ruote, che aveva al centro un grande ripiano rettangolare (la tavolozza, appunto), mentre tutt'intorno era sormontato da contenitori di pennelli e di spatole di ogni forma e dimensione; e poi ancora da secchielli pieni d'acqua per ammorbidire i pennelli sporchi, ed altro, ed altro ancora. Insomma, questa enorme tavolozza era una mostruosità vera e propria, che Ennio si era fatta costruire per sopperire alle sue esigenze di lavoro.

Dietro la tavolozza, appoggiato al muro, c'era il mobiletto dei colori, che in realtà era una libreria adattata a cassettera che conteneva l'infinta varietà di colori in acrilico, mentre su un'altra parete facevano spicco alcuni grandi vasi di vetro contenenti polveri fasciose dalle tinte bellissime. Quanto alle tempere e ai pastelli, erano talmente numerosi che occupavano tutta la zona dello studio dal lato opposto alla tavolozza. E poi, libri e libri e libri, in tutte le stanze, su tutte le pareti e dovunque ci fosse un po' di spazio disponibile.

Queste e tante altre curiosità rendevano affascinante lo studio di Ennio durante il giorno, ma la notte esso acquisiva tutt'altra dimensione. Di notte scendeva su tutto il fascino del buio, che ingoiava gli arredi, le tele bianche, quelle dipinte e quelle ancora sui cavalletti. Tutto nel buio sembrava acquisire un'altra valenza, tutto restava immerso nel chiaroscuro determinato dal bellissimo, immenso lucernaio, capace di illuminare lo studio anche di notte, con quel suo lasciar trapelare la luce dei lampioni di strada.

Tutto sembrava predisporre ad accogliere i nostri discorsi notturni, come pure i nostri silenzi, mentre Ennio si concentrava nella pittura. Solo la zona di lavoro restava investita da fasci di luce intensissima, proveniente da riflettori strategicamente collocati in vari punti del soffitto. Qui il ricordo di Ennio si fa tenerissimo, mentre lo rivedo nella tipica posizione di quando dipingeva, tutto concentrato a mordicchiarsi la mano sinistra chiusa a pugno davanti alla bocca. Ennio nei vestiti da lavoro macchiati di colore. Ennio che mentre dipinge segue attentamente un programma televisivo che lo interessa. Ennio che parla d'arte, che parla di spiritualità, che parla di politica, che parla dei nostri amici, che parla dei suoi pensieri e me li espone per ore intere, chiedendomi continuamente cosa ne penso io.
Ennio.